

ATTRAVERSO GLI SPECCHI

Di Manola Torii

Era finalmente giunto il giorno dell'atomizzazione, come la chiamava lui.

Persino la semplice preparazione di una valigetta ventiquattrore e degli abiti che gli sarebbero serviti veniva scrupolosamente portata a termine come se si trattasse di un rituale magico. Selezionò esattamente dieci oggetti che ripose nella valigetta, comprese le chiavi dell'automobile, ed uscì di casa sbattendo la porta.

Due giorni di ritiro spirituale, di nebulizzazione, polverizzazione, dispersione atomica nell'universo, prima di tornare ad essere uno.

Gli ci vollero diverse ore di guida, ma di sera, nelle autostrade innevate e nebbiose, non c'era un'anima viva, e le note di *Everyday* di Comando avevano già trasformato l'abitacolo dell'automobile in un bozzolo di cristallo distaccato dal mondo al di là del finestrino.

Provò una sensazione di leggerezza alla testa e ai piedi non appena scese dalla vettura e si diresse, valigetta in mano, verso le vetrate illuminate a giorno nonostante l'ora tarda. Varcata la soglia, si rese conto che il calore che provava non era emanato solo dai termosifoni: la luce aranciata, le carte da parati, la moquette e le soffici tende di altre epoche lo avvolgevano in morbidi lembi di gioia, pizzicandogli gli occhi lucidi.

La hall dell'hotel era un paradiso per gli occhi, in stile vittoriano, quello che preferiva. In cambio di poche centinaia di sterline, poteva prender possesso della casa che aveva sempre desiderato, ma che non si sarebbe mai potuto permettere con il suo semplice impiego. Per pochi giorni quella sarebbe stata la sua dimora, quello il suo divano di madreperla e pizzi, quelle le sue sedie dal morbido cuscino di velluto color salmone. Per due giorni esatti.

Alla reception gli venne consegnata la chiave della sua camera: era pesantissima, di ottone, voluminosa e pacchiana. Salì la rampa di scale silenziosamente, assaporando l'odore di fiori secchi, gioendo del contatto tra le mani ancora intorpidite e il legno secolare dello scalone. Quante altre dita lo avevano sfiorato? Mani di artisti, di donne bellissime, di uomini in rovina?

Era sconvolgente quanto la sua mente abituata al tram tram dei futili pensieri quotidiani, si liberasse con una sferzata ogni volta che entrava in un hotel; abbandonandosi a una corsa sfrenata, cercava di raggiungere e fermare migliaia di pensieri, di se, di bivi.

Giacché il facchino lo guardava perplesso dal fondo dello scalone, si rese conto di essere rimasto imbambolato lì, con la mano sul corrimano, la mente che cavalcava secoli e macinava miglia.

Raggiunse in fretta la sua camera, e tornò ad ammirare la perfezione di ogni minimo particolare dell'arredamento, di ogni profumo, di ogni soffio d'aria fredda che entrava dalla finestra aperta. Il suo santuario di riflessione, per quei due agognati giorni.

Sapeva bene che ogni sera, nei più grandi hotel, una parte della clientela era solita sciamare intorno al bar e al pianoforte, sedersi sulle poltrone imbottite ed intavolare conversazioni a bassa voce: era il momento che più attendeva. Scese in fretta e raggiunse la hall secondaria, già gremita di gente, scintillante di abiti femminili, cristallini brindisi e qualche risata.

L'atomizzazione aveva avuto inizio. Prese a camminare lentamente tra la gente, scrutandone il volto, riflettendosi nei punti interrogativi quasi visibili nelle loro iridi profonde come pozzi, o semitrasparenti e opalescenti. Chi era? Chi erano loro? Sentì il proprio corpo frantumarsi in migliaia di atomi come schegge di uno specchio infranto.



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

Passò dunque in rassegna gli attori di quel casuale spettacolo umano: indugiò sul volto arrossato di una donna all'apparenza brilla, dagli occhi neri e lucidi, le fossette come due fori nelle guance. Era poco avvenente, e avanti con l'età. Se la rideva con altre donne su qualche argomento, il ritratto dell'opulenza, civettuola, gaia. Chissà com'era in realtà nei giorni abituali della sua vita, se quel vino che trangugiava festosamente non fosse in realtà un sedativo per i suoi pensieri ossessivi, per i suoi drammi personali, per una tristezza temporaneamente dimenticata. Per quel che vedeva, poteva trattarsi della donna più felice o più triste del mondo, una cantante lirica, una mamma, o perché no un'assassina.

Continuava a vagare e interrogarsi sui tipi umani che affollavano quel quadrilatero di spazio terrestre, ma tra tutti i volti uno lo colpì in particolare.

Era un giovanissimo uomo dagli occhi a mandorla, con il tipico caschetto di capelli neri delle popolazioni asiatiche. Vestiva di tutto punto, in giacca e cravatta, un ingranaggio tra i tanti, un clone spedito lì in qualche viaggio d'affari dall'estremo oriente, probabilmente un dipendente assunto da poco in qualche gigantesca, mostruosa azienda. Aveva il capo chino verso un bicchiere di whisky, il viso molto rosso, una tremenda aria di solitudine e tristezza che sembrava quasi avvolgerlo in un sudario. Si guardava l'anulare della mano sinistra, nel quale brillava un piccolo anello dorato, e ogni tanto borbottava qualcosa, a voce troppo bassa per essere udita. Fu in quel momento che immaginò la sua vita di lavoratore instancabile, tutto inchini e sorrisi smaglianti, formalità ed educazione. Ma non nel giorno della sua atomizzazione, non in quell'hotel, non di fronte a quel limpido specchio dei veri sentimenti umani.

Ecco perché si prendeva quei due giorni sabbaici di tanto in tanto: osservare la gente che si muoveva nel limbo impersonale di una casa non loro, solo presa in prestito, per ottenere un bene prezioso: abbandonare le proprie spoglie e la propria vita, diventare prismatici mutaforma, riflettersi negli specchi deformanti della sala. Ora uomini e donne spensierati, ora gai, tristi; poter essere re e regine di un salotto ottocentesco, robot di un'epoca ancora lontana, mamme e papà, spie e cacciatori di taglie, vip, nullità.

Anche lui per due soli giorni, agli occhi di tutti poteva essere chiunque, eccetto se stesso.

Il secondo giorno di permanenza il bar si svuotò molto presto, e le sue fantasticherie scemarono poco a poco, quindi risalì nella sua stanza e si apprestò a fare i bagagli, lasciò una generosa mancia nel portacenere sul tavolino della camera e scese giù nella hall.

Così come resti di festoni e palloncini scoppiati, pop corn a terra e carte di regali, la hall era silenziosa e solo gli aloni dei bicchieri sui tavoli e qualche rivista aperta rivelavano lo spettacolo appena conclusosi. Gli atomi si erano dopotutto ricomposti in un'unica forma umana, gli specchi infranti erano stati perfettamente ricostruiti, ognuno era tornato ad esser la maschera che la vita gli chiedeva.

Anche lui, messa la fede al dito e spazzolati i capelli, salì in macchina pronto a tornare dalla sua famiglia, dopo quella che per loro era un abituale weekend passato a pescare con gli amici.